

## Riforma della giustizia e patto scellerato tra media e toghe

di ARTURO DIACONALE

**È** finalmente arrivata la tanto attesa e sollecitata strigliata del Presidente della Repubblica alla magistratura per le tristi e mortificanti vicende che ne hanno incrinato la credibilità agli occhi dell'opinione pubblica. Sarebbe tuttavia un errore dare per scontato che alla severa critica possa seguire in tempi brevi o lo scioglimento del Consiglio superiore della magistratura, che il Capo dello Stato non può effettuare o quella riforma dell'organo di autogoverno della magistratura che da anni da più parti si invoca non certo al fine di piegare la schiena dei giudici e dei pubblici ministeri e per sottoporli al potere della politica ma, al contrario, per affrancarli dai condizionamenti che proprio il potere politico indipendentemente dal colore esercita sulla loro categoria e sull'esercizio della giurisdizione riducendone sempre di più l'affidabilità agli occhi dei cittadini.

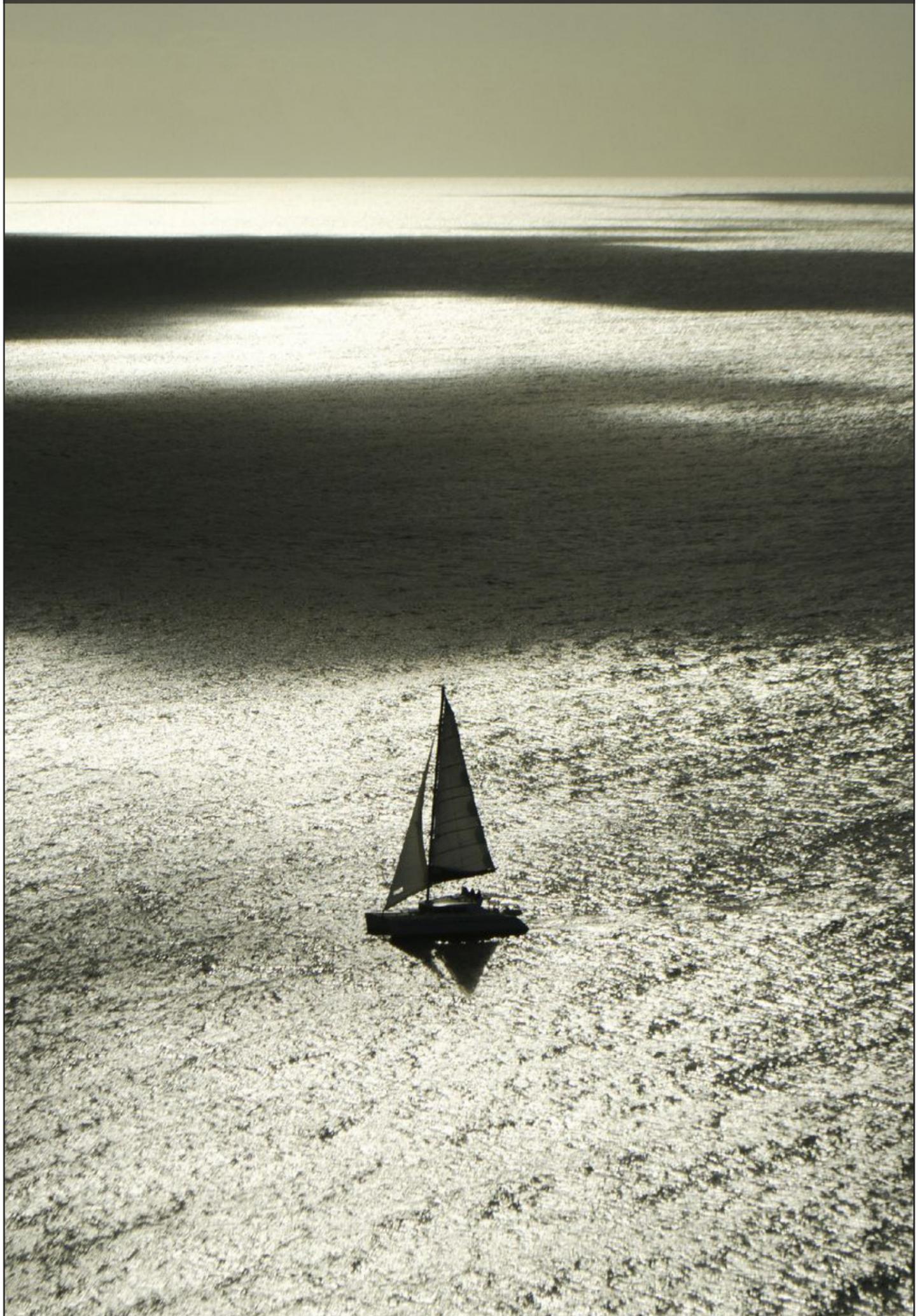
Il Presidente della Repubblica ha lanciato il sasso in piccionaia. Ora, però, spetta al Governo ed al Parlamento dare una prospettiva ed uno sbocco concreto alla reprimenda quirinalizia approntando una riforma che consenta di riappropriarsi dell'onore perduto alle toghe condizionate dalla politica e agli italiani di riacquistare fiducia nei confronti dei singoli magistrati e dell'intero Stato. Nessuno si illuda che la riforma della giustizia possa essere una impresa semplice e di breve durata. Non perché se ne parla da decenni e non si riesce mai a realizzarla concretamente. Ma perché i nodi da sciogliere non riguardano solo il sistema di elezione e di gestione interna del Consiglio superiore della magistratura e la necessità di trovare un punto di equilibrio tra il diritto costituzionale dei magistrati di poter esprimere liberamente le proprie idee organizzandosi in correnti e quello degli italiani di avere giudici capaci di giudicarli senza pregiudizi politici di sorta. Accanto a simili questioni di fondo permangono i nodi legati alla metamorfosi e agli sviluppi di una società che dai tempi di Montesquieu ad oggi ha subito cambiamenti inimmaginabili. A cominciare dalla contiguità sciagurata tra i tre poteri tradizionali dello Stato di diritto ed il potere mediatico, a cui si è consegnato il potere di esercitare una torsione, un condizionamento e di subornare i primi tre, trasformando il magistrato in un protagonista della scena pubblica del Paese. Con tutti i rischi e le conseguenze che una tale sovraesposizione di visibilità e popolarità comporta.

Certo, è impossibile che una qualsiasi riforma possa modificare i caratteri, le personalità e le ambizioni di chi dedica la propria esistenza alla applicazione della legge. Ma uno sforzo in questa direzione dovrebbe essere compiuto. Per evitare che alla lunga nell'opinione pubblica italiana si ingeneri la convinzione che quella dei magistrati debba essere considerata una casta di pericolosi disturbati da eccesso di fama, popolarità e visibilità costretti a recitare sempre e comunque la parte di stelle del firmamento mediatico del Paese.

Spezzare il connubio che si crea tra media e magistratura non è impossibile. È solo un problema di fissare e graduare le responsabilità degli uni e degli altri liberandoli dalla schiavitù di essere condannati ad alimentare le proprie ambizioni proteggendosi e sostenendosi a vicenda!

## Recovery Plan: tutto in alto mare

Dopo il vertice Ue, Ursula von der Leyen ipotizza un'intesa prima di agosto. Ma Olanda e Svezia raffreddano gli entusiasmi: "Posizioni ancora lontane"



## Il piano temporeggiatore del Governo

di LUCIO LEANTE

Chi sperava che la pandemia sarebbe stata un'occasione che avrebbe costretto l'Italia a decisioni rapide e ad attuare finalmente le necessarie riforme, si illudeva. L'Italia si conferma il Paese dei rinvii coperti dalle messe in scena teatrali e dalla retorica delle concertazioni e degli annunci a cui non seguono mai fatti concreti. Lo dimostrano, tra l'altro, la silente paralisi di ogni vera riforma della Giustizia, della Pubblica amministrazione e del Fisco; e lo confermano i dieci giorni di futili chiacchiericci e passerelle mediatiche, detti Stati generali, e l'incredibile rinvio a settembre di ogni decisione, seraficamente annunciato dal signor Giuseppe Conte senza suscitare una fragorosa risata collettiva (commentatori politici dove siete?). Si sa benissimo infatti da tempo di quali riforme l'Italia abbia bisogno estremo ed urgente. Perché "ciurlare" nel proverbiale "manico"? A chi giova? Vediamo.

Chi continua a credere che il governo italiano abbia come obiettivo la soluzione dei problemi nazionali, è un ingenuo, e talvolta un finto ingenuo. Il vero obiettivo del governo è ritardare e temporeggiare fino al 3 agosto 2021, quando comincerà il "semestre bianco" durante il quale il capo dello Stato non può sciogliere le Camere) premessa per arrivare al gennaio 2022, quando il prossimo capo dello Stato potrà essere eletto dall'attuale Parlamento (che stando ai sondaggi non rispecchia le attuali tendenze reali d'opinione nel Paese). Tutto, persino la salvezza nazionale, viene posposto a questo calcolo bizantino, che nasconde un obiettivo di parte, considerato strategico da due forze minoritarie in caduta libera, come il Pd e i 5 stelle. In un altro Paese ciò farebbe sollevare le pietre. In Italia, invece, quel progetto temporeggiatore, solo formalmente democratico - e potenzialmente distruttivo di risorse ed opportunità - gode di percepibili sostegni nell'establishment del Paese, nelle istituzioni europee e nazionali, tra i grandi mass media e, di conseguenza, tra larghe fasce della popolazione.

Il governo attuale si è posto nel solco della tradizione dorotea e morotea di immobilismo mediterraneo dove i lenti rintocchi delle campane segnano, nella calura estiva, un tempo metafisico dell'eternità dagli impercettibili mutamenti. Un immobilismo e un temporeggiamento che una gran parte

delle classi dirigenti e una consistente parte dell'opinione pubblica sembrano preferire ad una chiara ed esigente assunzione di piena responsabilità liberale e democratica da parte di tutti. Il loro alibi è "l'assenza di un'alternativa credibile e responsabile". Questa impressione è stata certamente favorita da certe ambiguità delle opposizioni sull'euro e sull'Ue, che certamente le opposizioni stesse avrebbero dovuto già da tempo e farebbero meglio a dissolvere al più presto con decisione. Come? Abbandonando le pregiudiziali ideologiche e incalzando invece l'immobilismo del governo; gareggiando con le forze di governo su come spendere i fondi in arrivo dall'Ue senza attendersi anch'esse in sterili polemiche pregiudiziali; delinquendo una chiara e coraggiosa visione liberale in alternativa a quella statalista e assistenziale delle forze di governo. Ciò tra l'altro avrebbe l'effetto di dividere l'establishment invece di coalizzarlo contro. È tempo anche per le opposizioni di rinunciare ai consensi effimeri e improduttivi di fasce dell'elettorato radicalmente e ideologicamente anti-europee. Ciò è vero tanto più in quanto i prossimi aiuti dell'Ue verranno verosimilmente utilizzati dal governo attuale non per attuare le riforme, ma a fini di temporeggiamento e di copertura dell'immobilismo. Un immobilismo che dovrebbe aprire contraddizioni e spaccature all'interno del blocco sociale conservatore e statalista, oltre che tra i gruppi sociali che da quell'immobilismo saranno direttamente danneggiati e anche pauperizzati.

### Come evitare "il metodo mafioso" nella magistratura

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Per dovuta precisione, è stato il magistrato Nino Di Matteo a dichiarare a Massimo Giletti, divenuto il suo confessore mediatico, che "privilegiare nelle scelte che riguardano la carriera di un magistrato il criterio dell'appartenenza a una corrente o a una cordata di magistrati è molto simile all'applicazione del metodo mafioso". E se lo dice lui, il più antimafioso dei magistrati, come non credergli? Aggiungiamo che Di Matteo è membro del Consiglio superiore della magistratura, grazie ad un'elezione dove non è azzardato presumere che anche nel suo caso possa aver avuto influenza il naturale gioco delle correnti che presiede alla selezione delle candidature e alla distribuzione dei voti. A parte questo, Di Matteo ha dato voce con

una similitudine parossistica allo stupore dei cittadini di fronte al caso Palamara, un altro magistrato che, nelle intercettazioni subite e nelle indiscrezioni rivelate in pubblico allo stesso confessore, ha ammesso che il sistema delle nomine consisteva nella spartizione delle cariche direttive tra gli esponenti delle varie correnti. Insomma, per entrare al Csm e per farsene nominare ai vertici degli uffici giudiziari, bisognava accettare l'azione redistributiva praticata dai capi dell'Associazione nazionale magistrati, il sindacato delle toghe. È interessante notare che nella Prima Repubblica lo stesso sistema, ma riferito alla politica generale, era vituperato (ma non dai partiti) con il nome di lottizzazione, che significava strapotere usurpatario dei partiti e ripartizione di incarichi, funzioni, uffici in proporzione della loro forza elettorale, nazionale o locale.

A ben vedere, tuttavia, la qualificazione delle nomine sentenziata da Di Matteo è nuova, sebbene in modo dirompente, solo per l'esplicito e gravissimo riferimento alla mafiosità del metodo, viepiù greve provenendo da un magistrato di punta nelle inchieste sulla mafia. Infatti quel sistema era ed è il segreto di Pulcinella, essendo ben noto agli addetti ai lavori e ai non addetti che amano approfondire le cose. Palamara ammette, "oberto collo", che il Re è nudo. Di Matteo soggiunge che somiglia al Padrino.

Fin qui la "pars destruens" del magistrato Di Matteo risulta vera, corroborata da prove irrefutabili, dirette e indirette. Invece la "pars costruens" appare fragile, un pio desiderio piuttosto che un rimedio efficace contro la lottizzazione, appunto, dei posti di componente del Csm e degli incarichi direttivi in magistratura che esso assegna per Costituzione. Infatti, nella stessa confessione, Di Matteo apre il cuore: "Più che le riforme serve a mio parere una svolta etica, un cambiamento vero che deve riguardare la mentalità dei consiglieri e la mentalità di tutti i magistrati".

Orbene, sorprende che un magistrato di tale esperienza trascuri la considerazione, una verità avallata dalla storia e dal diritto, secondo cui nelle questioni di potere affidarsi alla palingenesi morale e alle svolte etiche non avvicina, allontana la soluzione dei problemi generati dall'immoralità, dalla slealtà, dalle frodi, le quali prosperano anche dove abbondano i magistrati onesti, capaci, virtuosi, se manca uno statuto dell'organo che raffreni le passioni e i difetti comuni ad ogni uomo, così aiutandolo ad essere migliore quanto possibile.

Non sbaglia Machiavelli ad affermare: "È necessario, a chi dispone una Repubblica ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini rei" né Hume a rincarnare

la dose: "Gli scrittori politici hanno stabilito come massima che, nell'escogitare qualunque sistema di governo e nel fissare i molti limiti e controlli della costituzione, ogni uomo dovrebbe proprio essere presunto un farabutto ed avere nessun altro fine, in tutte le sue azioni, che l'interesse personale. In base a questo interesse noi dobbiamo guidarlo e, per mezzo di esso, farlo cooperare al pubblico bene nonostante la sua insaziabile avidità ed ambizione".

Senza applicare tali principi non possiamo aspettarci nulla di risolutivo dalle prospettate riforme governative. Finché i magistrati del Csm saranno eletti, la logica correntizia prevarrà, magari sotto altro nome, perché dove sono elezioni lì sono lotte di potere, dappertutto. Solo istituendo per Costituzione l'estrazione a sorte dei membri del Csm sarà troncato il rapporto abusivo, nocivo e indecoroso, tra camarille sindacali, ambizioni personali, accordi elettorali, competenze istituzionali del Consiglio superiore della magistratura. L'elezione è addirittura controproducente; il sorteggio invece, funzionale.

Parafrasando James Madison, se i magistrati fossero angeli non sarebbe necessaria l'estrazione a sorte, perché elettori virtuosi sceglierebbero consiglieri probi. Ma le confessioni di Palamara dimostrano che esistono anche angeli decaduti e Di Matteo conferma che potrebbero assimilarsi a demoni con la coppola.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma  
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790  
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS

